

ORIZZONTI

«Le mie storie scioccanti sono le vostre storie»

INCONTRO CON CHUCK PALAHNIUK Lo scrittore di culto, autore tra gli altri romanzi di *Fight Club* e *Soffocare*, chiude oggi «Le conversazioni» di Capri con un intervento dedicato al rapporto tra letteratura e cinema.

di Michele De Mieri

EX LIBRIS

Tutta la tua vita a diventare Dio e poi muori.

Chuck Palahniuk

L'appuntamento

Storia di un «piccolo» visionario di Portland

Chuck Palahniuk, ultimo ospite delle «Conversazioni» di Capri, leggerà oggi alle 19,00 un suo testo inedito dal titolo *Piccolo, sempre più piccolo fino a svanire*. Considerato uno degli scrittori più appassionati e innovativi dell'ultima generazione, con un linguaggio visionario e

uno stile caratterizzato da uno sguardo sul mondo sarcastico e pessimistico, Palahniuk (1961) vive a Portland in Oregon. Frequenta e abbandona la scuola di giornalismo, fa svariati lavori (camionista, meccanico...), dice di non possedere un televisore dal 1990, si dichiara gay. Autore di culto dopo la pubblicazione di *Fight Club* (1996), il suo primo romanzo pubblicato, da cui è stato tratto l'omonimo film diretto da David

Fincher ed interpretato da Brad Pitt ed Edward Norton, ha scritto numerosi libri, editi in Italia da Mondadori. Eccezioni: *Survivor* (1999), *Invisible monsters* (1999), *Soffocare* (2001), *Minna nanna* (2002), *Diary* (2003), *Cavie* (2005), la «guida» *Portland souvenir* (2003), i saggi *Stranger than fiction* (2003) e *La scimmia pensa, la scimmia fa* (2006). *Soffocare* (*Choke*) diventerà un film diretto dall'esordiente Clark Gregg.

M

ettinatola così: una gran parte di chi lo legge lo considera un autore senza pari, fuori dal coro, uno scrittore capace di mostrarci grottescamente i nostri incubi prossimi venturi; un'altra parte lo considera un impostore, uno che va avanti con delle trovate che ad ogni libro si rivelano più assurde delle precedenti. Da qualunque parte voi possiate schierarvi una cosa è certa, Chuck Palahniuk è uno che non lascia indifferenti.

Il quarantacinquenne scrittore, nato a Portland nell'Oregon, è diventato una celebrità mondiale dopo che *Fight Club*, il suo romanzo di undici anni fa, trovò la trasposizione cinematografica firmata da David Fincher e interpretata da Edward Norton e Brad Pitt. Il ragazzo, di origine franco-russa, il giornalista dagli svariati mestieri e dalla storia familiare a dir poco turbolenta (il nonno dopo aver ucciso la nonna si suicidò, mentre il padre dopo aver conosciuto una donna venne ucciso insieme a lei dall'ex marito che ric bruciò poi i corpi nel garage) è nel frattempo diventato l'autore di una manciata di libri messianicamente attesi dai suoi lettori in ogni parte del mondo, una leggenda alimentata dalle performance delle sue presentazioni, in voce secca e ironica di una generazione che ha tutto ma che si scrive in qualche modo truffata, sola.

Come scrive nella prefazione a *La scimmia pensa, la scimmia fa* (Mondadori come tutti i suoi libri): «Casomai non ve ne foste accorti, tutti i miei libri parlano di una persona solitaria che cerca un modo per entrare in contatto con gli altri». Oggi il profeta del nichilismo emanato dalle società opulente concluderà a Capri il ciclo «Le Conversazioni», curato da Antonio

«I tutti i miei lavori parlano di persone sole che cercano un modo per entrare in contatto con gli altri»

Monda e Davide Azzolini, dedicato ai rapporti tra parole e immagini, libri e film.

Tutta la sua ormai planetaria fama di scrittore è cominciata con un film, quel «Fight Club» che otto anni fa ha cambiato l'attenzione intorno a lei e alle sue storie. Che effetto le fa?

«Il cinema, i film sono il metodo dominante che prevale su tutte le altre narrazioni. Niente arriva in tutto il mondo come le storie attraverso le pellicole cinematografiche, ci piaccia o no questo è un fatto ineludibile. Io sono contento soprattutto perché con questo mezzo

ho potuto arrivare a raccontare la storia di *Fight Club* a tanti giovani».

Qual è il suo rapporto con i film, dove li vede, come li consuma, come li usa - se li usa - per la sua scrittura?

«Sono un consumatore soprattutto di film in Dvd e non potrei fare altrimenti perché ho bisogno di vederli e rivederli decine e decine di volte. Amo smontare le strutture, vivisezionare tutti i meccanismi che rendono l'effetto migliore. Passo interi periodi in compagnia di

questi film che letteralmente faccio a brandelli, tutto per capire come funzionano, scoprirne il segreto per poi copiarlo nei miei libri».

Mi fa un esempio di uno di questi film che lei smonta così pazientemente?

«Negli ultimi anni mi interessano quasi esclusivamente i film documentari, voci e persone che esprimono una coerenza narrativa, una verità comportamentale frutto del proprio modo di auto rappresentarsi. Per forma e struttura questi film mi piacciono spesso a prescin-

dere dall'argomento trattato. In questi ultimi tempi sono ossessionato da *Trekkies*, un documentario sui fan della serie di *Star Trek*. Per quanto riguarda i film propriamente di fiction preferisco quelli senza l'happy end ma ormai sono sempre più rari».

Lei è sempre stato lodato per i dialoghi serrati, per le battute brillanti, per le storie estreme e non ordinarie che narra. Insomma tutto quello che serve per fare il cinema. Perché se ne tiene invece



Lo scrittore americano Chuck Palahniuk a Capri. Foto di Steve Biagrow

lontano? «Le ragioni sono tante ma le posso riassumere in due essenziali. La prima è l'enorme libertà del libro che permette allo scrittore, col consenso del lettore, di trattare materie più estreme, scioccanti. Non oso pensare all'estenuante trattativa che come autore di cinema dovrei fare per molte delle situazioni dei miei romanzi. L'altra motivazione è d'ordine economico: i libri costano meno e possono essere il prodotto di una sola persona. Qui meno danno coincide con più libertà».

In molte sue storie, in particolare in «Cavie», c'è una parodia feroce del mondo «alla reality show». Crede che questo tipo di narrazione televisiva abbia toccato il fondo esaurendo le sue proposte più scioccanti?

«Le dirò che io non ho mai visto in vita mia un *reality show*, ogni riferimento che se ne può dedurre dai miei libri è puramente accidentale. Certo anche senza vederli si sa più o meno cosa sono osservando molto del mondo di ogni giorno».

Ho letto che lei non possiede una tivù dal 1990. Sa quello che succede in quella scatola o le basta immaginarselo?

«I programmi televisivi sono simili alla gran parte dei film: compromessi e noiosi. Io preferisco cercare altrove materiale per le mie storie, in luoghi dove le persone raccontano - senza telecamere - le loro storie: in terapia, nei gruppi di sostegno».

Nel suo testo per «Le Conversazioni» lei scrive che «se un libro genera abbastanza scompiglio culturale allora va digerito con un film». A cosa vuole alludere?

«Io faccio l'analogia del rapporto del nostro corpo col mangiare: spezziamo, separiamo porzioni di cibo per digerirle meglio, allo stesso modo agiamo per neutralizzare eventi traumatici della nostra vita, fino ai libri. Un lutto, un dolore o un evento come l'11 settembre sono troppo grandi per le nostre capacità di sop-

«Il libro mi dà la libertà di trattare, col consenso del lettore, le materie più estreme. Nel cinema non avrei la stessa libertà»

portazione quotidiana e allora separiamo, abbassiamo la portata reale di un fatto. Il film tratto da un libro epocale, il videogame derivato da un film sensazionale trasformano il fatto di partenza in qualcosa che li rimpiazza definitivamente».

Ma non si corre un rischio di perdita di memoria?

«Non è necessario conservare il ricordo, quella che io chiamo digestione distrugge l'aspetto drammatico, emotivo sostituendolo con qualcosa di falso. E nella vita è necessario un sostituto finto».

PAMPHLET In «Contro il '68» Alessandro Bertante fa luce sul destino di una generazione e dei suoi difficili rapporti con genitori che ora hanno in mano le leve del potere e della comunicazione. La rivolta degli under quaranta contro i padri, ex sessantottini che tolgono la parola

di Igino Domanin

La mia generazione è stata maledettamente segnata da una sorta di complesso d'impotenza. Siamo nati culturalmente nell'epoca del riflusso e del rampantismo degli anni ottanta. Abbiamo vissuto schiacciati, presi in mezzo tra una stagione rivoluzionaria, terminata nella mattanza cieca e crudele del brigatismo e della lotta armata, e l'onda lunga del affarismo, del cinismo e dell'edonismo reaganiano. Ricordo ancora una volta, durante un'afosa mattinata quasi estiva, in Sicilia, mentre guardavo, stupito e afflitto, la copertina di una rivista tipo *Capital o Class*, dove campeggiava un titolo provocatorio e destabilizzante: *Il ritorno della borghesia*. Per chi si affacciava la vita e non era d'accordo con gli entusiasmi del riflusso, non restava che starsene muto e in disparte. A sperare che prima o poi il Sessantotto, da qualche parte, sarebbe ricominciato.

La cosa di cui però nessuno si era accorto è che

non si trattava di una restaurazione. Non eravamo in presenza del necessario contraccolpo dialettico che segue agli eccessi di un periodo rivoluzionario. Non era così. Quella stagione non sarebbe stata solo una parentesi. Ma un cambiamento epocale. La rivoluzione sarebbe diventata un mito sotterraneo e messo sotto accusa in quanto tale, mentre l'era della Guerra Fredda stava vivendo la sua fine attesa e scontata. Qualcosa stava precipitando. Una lacerazione profonda si apriva nel tessuto della Storia.

A cavalcare, però, con maggior enfasi e con maggior successo personale il nuovo corso furono appunto i militanti sessantottini. La loro attitudine al potere e allo scontro, l'innegabile successo nella micidiale lotta con i Padri (selvaggiamente assassinati e liquidati), l'assenza di spirito autocritico e la presunzione innata, la disinvoltura nei confronti delle tradizioni e la loro proverbiale mancanza di pietas furono doti utili e largamente impiegate per farsi spazio tra le gerarchie del mondo neoliberalista che sovrasta tra le macerie e

il sangue degli anni settanta. Naturalmente questo ritratto è polemico e semplificato. Ma mettere il Sessantotto sotto processo mi pare un'operazione che deve essere ancora condotta nei giusti criteri. Proprio per evitare che lo straordinario contenuto emancipatorio che quella fase storica riuscì a produrre non si trasformi in un gigantesco e paralizzante ostacolo per la coscienza critica delle generazioni che si trovano a fare i conti con la nostra problematica attualità.

Il testo di Alessandro Bertante *Contro il '68* (pubblicato per le edizioni di Agenzia X) è il primo libro, scritto con coraggio e con lucido livore, che fa luce sul destino della generazione under 40 e dei suoi sotterranei e difficili rapporti coi Padri. Bertante grida e inveisce in alcune sue pagine contro il Sessantotto, accusandolo di aver pesato in maniera decisiva e, per di più, negativa, sulle nuove leve. La meglio gioventù, insomma, non è affatto innocente. Anzi viene qui messa sul banco degli imputati. Nelle descrizioni autobiografiche, le pagine più interessanti e più vive del

libro, Bertante ci racconta del modo in cui ha vissuto gli anni Ottanta nella Milano da bere. Ci spiega come il suo disagio e la sua coscienza critica fossero e costantemente mortificate. Sempre la solita solfa: toglierti la parola, poiché tutto era stato già detto e scritto nel Sessantotto. I nostri mugugni erano solo balbuzie, vagiti che non si sarebbero mai fatti discorso. Intanto i sessantottini più abili davano la scalata alle posizioni che contano. L'Disventavano l'establishment (terminare tanto usatico proprio da loro per stigmatizzare e condannare al patibolo la vecchia borghesia) della società postmoderna e secolarizzata. In effetti, si si potrebbe aggiungere, furono proprio loro, i sessantottini, a demolire gerarchie e valori che appartenevano a una cultura umanistica che, con arroganza, fu identificata come un retaggio di classe e un fatto in sé autoritario. Ed eccoci così passare, senza soluzione di continuità, dalla spazzatura ideologica della cultura sedicente proletaria, fenomeni ben descritti e criticati da Bertante, all'alle insipienze e alle volgarità della neo-

cultura televisiva postmoderna. Sono proprio i sessantottini, come ci ricorda a ogni piè sospinto questo pamphlet, a tenere saldamente in mano le leve della comunicazione di massa in Italia. Questo volume è dunque una testimonianza dolorosa e necessaria che apre senz'altro un dibattito difficile, ma che coinvolge per forza le nuove generazioni intellettuali. Coloro che sono nati intorno o dopo il Sessantotto, infatti, devono prendere coscienza della figlia degli anni Ottanta e del fatto che sono i testimoni originali di una condizione storica, al contempo, tragica e problematica dove i miti rivoluzionari del Sessantotto non hanno più senso né posto. I critici dell'esistente di oggi non hanno nulla da spartire con i sessantottini. Talvolta, anzi, non esitano a indicarli come i loro nemici.

Bertante lo ha fatto con chiarezza, da sinistra e sollevando molte polemiche e attacchi. Il suo, però, è un atto di coraggio in un'epoca segnata ancora da troppi inetti conformismi. Diamogliene atto.